

Chiara Argenteri, *Il secondo dormiente: Gianni Cella*, intervista realizzata in occasione della mostra *Perché svegliarsi?* Corrado Bonomi & Gianni Cella, a cura di Chiara Argenteri

Arte ed Altro Arte Contemporanea, Gattinara, 2007

Chiara Argenteri Gianni, quando hai capito che avresti fatto l'artista?

Gianni Cella Subito! Mio papà faceva l'imbianchino, e i da moccioso (avevo sì e no cinque anni) entravo nel deposito, rubavo la pittura e cominciavo a imbrattare pannelli, cartone, perfino il muro. Mio papà non si arrabbiava, al contrario, mi incitava: "Bravo!, mi diceva, "Sei proprio bravo"...Mi sarò mica esaltato?

C.A. Chi vorresti essere se non fossi Gianni Cella, e perché?

G.C. Vorrei essere Pieter Pan Laer (il pittore olandese del Seicento), detto anche il Bamboccio, alla guida del gruppo dei Bamboccianti. Solo perché mi piace il nome, è così... onomatopeico.

C.A. Tre parole per descriverti come uomo.

G.C. Inadeguato, confuso, approssimativo.

C.A. Tre parole per descriverti come artista.

G.C. Inadeguato, inadeguato, inadeguato.

C.A. Tre parole per descrivere l'arte contemporanea.

G.C. (Idealmente) bella, e basta.

C.A. Se paragonassi la tua arte a un cibo. Quale sarebbe?

G.C. Un minestrone, vario e (in)completo.

C.A. Se fosse una donna, come sarebbe?

G.C. Una porca idealizzata.

C.A. Cosa ami di più nel tuo mestiere?

G.C. Il lusso, il lusso che mi concedo. È una fortuna lo so, e di lavori ne ho fatti tanti.

C.A. Cosa detesti, invece?

G.C. Niente, Credo proprio che non cambierei nulla. Non voglio fare il moralista, ma anche le situazioni negative, i problemi, gli errori, le opere che vengono diversamente da come vorresti... sono tutte cose che aiutano a crescere, artisticamente parlando quantomeno. È lo scotto che si paga a voler sperimentare. E credo che non si possa, mai, prescindere dalla sperimentazione: se rimani sempre sulla stessa strada, allora sei un artigiano, bravo quanto vuoi, ma pur sempre un artigiano.

C.A. Qual è l'opera che avresti voluto fare? La più bella della storia, e perché?

G.C. "La scarola in valigia", di Duchamp, perché c'è dentro tutto, miniaturizzato.

C.A. E la più brutta?

G.C. Non esiste. A me piacciono tutte, anche quelle più retoriche, io le apprezzo. Tipo il Realismo socialista, è meraviglioso, meravigliosamente tronfio!

C.A. Qual è stata la tua prima opera?

G.C. Le improvvisazioni sul muro che facevo da bambino.

C.A. E quella di cui vai più fiero?

G.C. Non saprei rispondere, non ce l'ho un'opera preferita. Semmai è il mio corpus. Per intero.

C.A. C'è una tua opera che ti rappresenta più di altre?

G.C. Mi viene da rispondere, "l'ultima che ho fatto", per via della sperimentazione del lavoro.

C.A. E la mostra più brutta?

G.C. Quelle costate, ma nemmeno vado a vederle.

C.A. Cosa fai prima di iniziare un lavoro?

G.C. Io lavoro sempre. Penso, ovvero, rubo, immagazzino... non stacco mai la spina. Anche quando dormo (e dormo poco e in modo frammentario, a volte mi sveglio con un'idea e la appunto su un block notes. Molte si perdono, altre si recuperano.

C.A. Come lavori? Come nasce l'idea, come si sviluppa...

G.C. Sempre da una suggestione verbale, da un nome, frase, espressione che ho sentito in giro. Un po' come faceva Duchamp, io non dipingo per dipingere: è il titolo che fa l'opera, come in "strano ma vero", o "Muscoli in libertà", prima viene quello, l'idea col suo titolo, e poi penso a come realizzarla.